

Economia & lavoro

La lira consolida le sue posizioni

■ A mercati italiani chiusi, la lira è restata ieri saldamente ancorata ai livelli precedenti, guadagnando qualcosa sul dollaro. A Londra la valuta Usa è stata quotata a 1.672,25-1.673,75 lire, dalle 1.674 della precedente chiusura di New York, mentre il marco quotava attorno alle 991-992 lire dalle 991,88 di martedì.

Sei volte superiori all'offerta le richieste avanzate dai risparmiatori accorsi in massa
«Nessuno riceverà più del lotto minimo e non potremo nemmeno accontentare tutti»

Alla banca in 2 giorni sono arrivati 300mila ordini e prenotazioni per 5 miliardi di azioni Ciampi: «Ci serviva un messaggio forte. È un risultato che ci invita a procedere»

«Tutto esaurito», il Credit dice stop Chiusa con tre giorni di anticipo la privatizzazione della banca

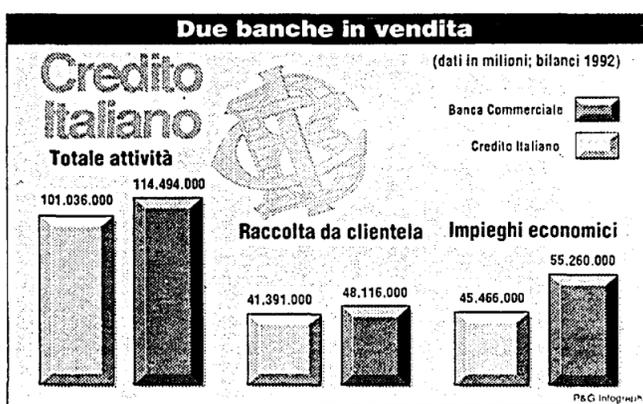
Il Credit sbanca. La privatizzazione si è rivelata un successo clamoroso: 300mila ordini, 5 miliardi di azioni prenotate (su un'offerta di 840 milioni) e chiusura con tre giorni di anticipo dell'Opv. La banca non può garantire neanche il lotto minimo a tutti, per cui attribuirà le azioni in base alla cronologia delle richieste. Intanto Ciampi annuncia che la privatizzazione della Comit sarà anticipata a febbraio.

ALESSANDRO GALIANI

■ ROMA. En plein. Il Credit ha sbancato. La prima, grande privatizzazione italiana si è chiusa l'altro ieri sera, tre giorni prima del previsto, per eccesso di domanda. Insomma, è stata un successo clamoroso. Al di là di ogni aspettativa. Per l'Opv, cioè per l'offerta pubblica di vendita, destinata ai piccoli risparmiatori, le richieste sono arrivate a raffica: 295mila, corrispondenti a 2,9 miliardi di titoli, a cui vanno aggiunti altri 2,1 miliardi di titoli prenotati dagli investitori istituzionali. In totale si arriva dunque alla fantastica cifra di 5 miliardi di azioni richieste, cinque o sei volte di più di quelle offerte sul mercato (840 milioni).

Ma che succederà ora? Il Credit fa sapere che «la richiesta è stata così elevata che nessun sottoscrittore riceverà più del lotto minimo e, anzi, non sarà probabilmente neppure possibile garantire a tutti l'assegnazione di questo lotto minimo». Il riparto perciò verrà fatto in questo modo: al Credit e alle altre banche del consorzio di collocamento, dove nei giorni scorsi sono stati acquistati i titoli, i singoli lotti minimi

verranno assegnati proporzionalmente al numero di lotti raccolti. Inoltre la distribuzione avverrà «sulla base della priorità cronologica delle richieste». Il 15 dicembre, comunque, si stabilirà quante azioni ver-



ranno attribuite agli investitori italiani ed esteri e quante all'Opv. Come è noto degli 840 milioni di azioni, come minimo, il 40% doveva andare all'Opv. Ma essendoci state richieste per quasi 3 miliardi di titoli ora il conteggio va aggiorn-

nato. Per gli investitori istituzionali (assicurazioni, banche, fondi di investimento, ecc.), invece, non esiste un lotto minimo prenotabile. Ciò significa che il riparto verrà fatto in modo diverso dall'Opv, e cioè sulla base di scelte discrezionali.

In sostanza, il Credit e l'Iri potranno decidere a chi vendere e a chi no. E l'intenzione pare sia quella di escludere gli investitori con vocazione speculativa, privilegiando invece quelli che intendono legarsi stabilmente alla banca. Inoltre si punterà a fare assegnazioni cospicue, scoraggiando gli investitori a raccogliere le briciole.

Si prevedono anche ripercussioni positive in Borsa, visto che ieri, al mercato londinese, le azioni Credit sono salite a quota 2.400 lire (rispetto al prezzo di 2.075 lire stabilito dall'Iri per la vendita).

L'obiettivo dei 100mila nuovi azionisti è quindi destinato ad essere largamente superato. E a questo proposito va ricordato che la privatizzazione della Banque Nationale de Paris, a cui quella del Credit si ispirava, ha portato, circa due mesi fa, all'ingresso di un milione di nuovi azionisti. È una soglia irraggiungibile per la banca italiana, anche se va notato che, se il Credit avesse chiuso le prenotazioni venerdì, come previsto, avrebbe facilmente raggiunto i 6-700mila nuovi soci e poi va detto che le quote minime della Bnp erano

nettamente inferiori a quelle del Credit italiano.

Il presidente dell'Iri, Romano Prodi, accoglie con grande soddisfazione l'operazione Credit: «L'Italia volta pagina. E siamo orgogliosi che sia stata l'Iri a fare il primo passo». Anche il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi, intervistato sulla privatizzazione del Credit: «Ci serviva un messaggio forte. Ci voleva una grossa privatizzazione con vendita al pubblico. E ora l'ottimo risultato ottenuto dal Credit è un invito a procedere. I mercati stranieri danno molta importanza alle privatizzazioni. E bene non sciupare questo effetto positivo». E, conseguentemente, Ciampi fa un annuncio importante sull'altra banca Iri da privatizzare, la Comit: «Le vendite di Iri e Comit non vanno sovrapposte. E non credo che aprite sia il mese migliore. Entrambe potrebbero essere cedute a febbraio: prima l'Iri e poi la Comit». In pratica Ciampi invita a non accavallare campagna elettorale e privatizzazione della Comit. E annuncia che la vendita si terrà a febbraio, in anticipo sui tempi previsti e sulla scia del successo Credit.

Se l'Iri non è tecnicamente fallito, poco ci manca: Su questa considerazione, elementare ma inevitabile, si basa la strategia di salvataggio costruita da Prodi: vendere tutto il possibile, liquidare quel che non si riesce a cedere e che è fonte di perdite incontrollabili, risanare il risanabile e poi lasciare l'Iri al suo destino. Che potrebbe anche essere quello di essere ridotto ad una scatola

«Lacrime e sangue» per l'Iri in rosso di 10mila miliardi

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. L'Iri non sta precipitando nella bancarotta, ma se vuole uscire da una situazione finanziaria gravissima deve fare i conti con un bilancio da «lacrime e sangue», come annuncia il suo direttore generale Enrico Micheli. Le perdite del '93 toccheranno la cifra record di 10.000 miliardi, il doppio di quel che si era sperato finora. Anche l'indebitamento complessivo subirà una brusca impennata avviandosi a toccare il tetto degli 80.000 miliardi. Roba da far perdere il sonno al professor Prodi e ai suoi uomini. Tanto che ieri è intervenuto lo stesso presidente del consiglio per tentare di dissipare i timori sulla solidità finanziaria degli ex enti pubblici. Con i proventi delle privatizzazioni ha fatto notare al giornalista il presidente del consiglio - l'Iri ed Eni hanno incamerato nel 1991 circa 1.000 miliardi ciascuno, senza considerare gli introiti che verranno dalla cessione del Credit.

1.800 miliardi che sta incassando dalla vendita del Credit Italiano costituiranno per l'Iri una boccata d'ossigeno salivica ma non basteranno a placare la sete atavica delle casse bucate di via Veneto. Anche la decisione di Ciampi di anticipare a febbraio il collocamento della Banca Commerciale si può leggere con questa necessità: assicurare rapidamente all'Iri risorse preziose per tenere in vita l'istituto e consentire a Prodi di portare avanti la difficile opera di riorganizzazione.

Se l'Iri non è tecnicamente fallito, poco ci manca: Su questa considerazione, elementare ma inevitabile, si basa la strategia di salvataggio costruita da Prodi: vendere tutto il possibile, liquidare quel che non si riesce a cedere e che è fonte di perdite incontrollabili, risanare il risanabile e poi lasciare l'Iri al suo destino. Che potrebbe anche essere quello di essere ridotto ad una scatola

finanziaria vuota o quasi. Comunque, dopo gli allarmi dei giorni scorsi che avevano addirittura fatto paventare un nuovo caso Eni moltiplicato per molte volte, l'Iri ha deciso di affidare a Micheli la «strategia rassicurativa» dei mercati, del management, dei dipendenti. In una intervista a Panorama il direttore generale annuncia un'operazione verità-dopo anni di maquillage ed educamento dei bilanci. «Alle perdite che conosciamo aggiungiamo accantonamenti per coprire una parte dei rischi derivanti dal buco litrico e dagli oneri per 1.400 miliardi di indebitamento dell'Iri - spiega Micheli - Non potevamo continuare a contenere i passivi del gruppo anno dopo anno, dovevamo tirare una riga e ripartire. E già dal prossimo anno i dati di bilancio segneranno con molta probabilità recuperi significativi».

Micheli nega che all'Iri ci sia mai interrogato sulla necessità di portare i libri in Tribunale. «È un pericolo che non è mai esistito. Alle spalle abbiamo lo Stato come azionista e non siamo l'Eni».

Dopo la contestata cessione di Cirio-Bertolli-De Rica ed il clamoroso successo della vendita del Credit Italiano, la campagna vendite dell'Iri proseguirà il prossimo anno con la dismissione della Banca Commerciale ma anche della catena dei supermercati Gs e della Autogrill. Ormai in grado anche la privatizzazione degli stabilimenti siderurgici di Terni, Taranto e della Dalmine. Dovrebbero arrivare circa 5.000 miliardi. «Costituiranno - assicura Micheli - un utile volano per incassare un ciclo finanziario virtuoso per ridare all'Iri margini di manovra con le banche, per sostenere con successo le privatizzazioni e per consentire al gruppo di tornare ad essere azionista a pieno titolo nei confronti delle aziende che hanno bisogno di capitali».

Parla il presidente dell'Iri: «È un risultato spaventoso, che responsabilità»
«Non è finita l'era dei Bot, ma sta prendendo piede l'idea che anche in Italia si può creare un grande mercato»

Prodi: «Si fidano, è davvero una piccola rivoluzione»

ANGELO NELONE

■ ROMA. Centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori abituati a tenere sotto il guanciale soltanto i Bot si sono all'improvviso fidati del mercato. È l'inizio della fine dell'era dei Bot? Lo chiediamo al presidente dell'Iri

No, attenzione. È una diversificazione molto piccola del portafoglio degli italiani, rispetto alla quantità incomevolmente superiore dei titoli di Stato in circolazione. Ma certamente l'abbassamento del tasso di interesse dei Bot, che pure hanno un rendimento ancora molto elevato perché contemporanea-mente si è abbassata l'inflazione, ha dato una occasione più che altro per riflettere. È interessante vedere come gli italiani si siano fidati di una alternativa seria.

Forse bisognerebbe aggiungere la considerazione che, per molti versi, questa operazione gli conveniva.

Questo è il problema. Io non ho insistito sul discorso «con-

venienza», ma al punto numero uno ho sempre messo la trasparenza. Cioè, dicevo, l'offerta di azioni avrà successo se potrà poggiarsi su una sorta di grande certificazione. E quindi non di dire che in ogni caso sarà conveniente, ma che comunque l'operazione è seria e trasparente. La gente ha creduto che l'operazione è basata su trasparenza e serietà e ci ha dato fiducia. Speriamo che abbia ragione... Ma no, scherzo, ovviamente. Mi pare che finalmente l'Italia sia davvero passata all'azione.

Le riprova una battuta fulminante di qualche ora fa del professor Cavazzuti: la politica italiana - diceva - deve prendere atto che è finita l'era dei coltivatori di rettili ed è iniziata quella dei risparmiatori. È d'accordo?

Ma certo che ha ragione. Dieci anni fa insistivo a dire che la logica della ricchezza non può limitarsi, in un paese, a quella dei coltivatori diretti. Però, attenzione: il prezzo della terra è facile conoscerlo, ha

una lunga storia dietro. Qui invece occorrerà un grande impegno morale da parte della classe politica, della Consob...

Anche mio sostegno e garanzia di questa operazione che indubbiamente segna una tappa fondamentale nel processo di sviluppo di quella democrazia economica che è oggi per l'Italia una necessità imprescindibile. È una bella responsabilità...

Ci sono state moltissime richieste da parte dei piccolissimi risparmiatori...

Non lo posso confermare, non lo so. Penso proprio di sì, ma non voglio dirle una bugia. Ma che ci siano molti piccoli non c'è dubbio. Quando si passa a chiedere a centinaia migliaia di persone bisogna andare dai piccoli. Comunque solo domani avremo i dati precisi. Certo che la cosa è impressionante.

Ammettiamo comunque, come sembra di intuire da qualche indiscrezione, che i piccolissimi siano molti. Questa cosa impressionante può essere considerata

anche un gesto di fiducia verso lo Stato in questa nuova fase della vita politica nazionale?

Certo, io sono rimasto impressionato. Anche perché all'estero è successa la stessa cosa. Anche se non vendevamo sul mercato diciamo così «al minuto», ma agli investitori istituzionali. Per cui dall'estero vorrebbero avere molto più

di quello che hanno avuto, dall'Italia anche. Quindi sotto questo aspetto è una soddisfazione ma, le ripeto, anche una grande responsabilità.

Se mettiamo insieme questo risultato con la risposta dei mercati al dopo elezioni viene fuori un confortante segnale positivo. Pensa sia così?

Io spero proprio di sì.



Il presidente dell'Iri Romano Prodi

E per la Comit è iniziata la corsa contro il tempo

■ ROMA. Il Credit ha messo le ali all'offerta pubblica di vendita (Opv) della Comit, ma non ne ha ipotizzato la modalità di collocamento. La banca di piazza della Scala punta al successo rivolgendosi ad un mercato più liquido e potenzialmente sconfinato, impegnandosi in una vera e propria corsa contro il tempo: i suoi titoli finiranno anche nelle mani di milioni di piccoli risparmiatori statunitensi. L'accelerazione del calendario di dismissioni predisposto dal governo ha reso più oneroso il lavoro necessario a garantire questa possibilità, ma, assicurano fonti che hanno incarichi in questo processo, tecnicamente tutto è possibile. Comprendendo in questa affermazione anche la decisione di tenere fermo l'appuntamento con il mercato dell'Iri, fissato all'inizio di febbraio. Ci sono però dei punti fermi sui cui gli addetti ai lavori hanno fissato la tempistica dell'intera operazione.

Innanzitutto, un primo paioletto, è costituito dalla data delle elezioni. Come ha ricordato nei giorni scorsi lo stesso presidente dell'Iri, Romano Prodi, l'appuntamento elettorale è una variabile determinante. «Uscire» a fine febbraio, notano gli addetti ai lavori, significa non avere elezioni prima della fine di marzo: a ridosso del priodo elettorale non c'è spazio sulle prime pagine dei giornali e non c'è spazio nel mercato. L'Opv, insomma, si deve chiudere un mese prima del voto. Una condizione tassativa che sta imponendo ritmi di lavoro impressionanti all'ufficio contabile della Comit, impegnato in una produzione di documentazione assai complessa. Scopo: la registrazione presso la Securities and exchange commission statunitense.

Il Credit italiano ha preferito rivolgersi al mercato Usa nei termini della regola «144», nota come «private placement». I registri della privatizzazione della Comit sono invece al lavoro per avere accesso a tutta la platea di investitori Usa, e devono quindi fare i conti con una procedura complessissima. In sostanza si tratta di riclassificare il bilancio della Comit per poter predisporre un prospetto informativo in linea con i principi contabili Usa. A questo si aggiunge che dal 1° gennaio 1994, le regole del mercato unico stabiliscono la standardizzazione della forma dei bilanci bancari, un altro grattacapo contabile di non poco peso.

La gran mole di lavoro di preparazione dovrà inoltre essere completata per dare modo alla Sec di dare il suo assenso alla registrazione in tempo utile per la partenza di un road show analogo a quello effettuato per il Credit italiano. La partenza, se la privatizzazione deve materialmente completarsi alla fine di febbraio, non potrà che avvenire ai primi dello stesso mese. Una corsa contro il tempo, dunque, che per il momento non ha escluso di poter portare a casa il bottino più succulento: il collocamento, in un'unica operazione, dell'intera quota di capitale detenuta dall'Iri in azioni ordinarie (57,4%) e di risparmio (42,2%). Un risultato che sarà possibile ottenere in modo ottimale solamente riuscendo ad iscrivere la Comit alla Sec. Altrimenti, è già allo studio la possibilità di fare una «tranche non registrata» a febbraio e una «tranche successiva», con un nuovo Parlamento e un nuovo governo, una volta ottenuta la registrazione.

Accordi tlc Pascale (Sip): l'Europa non ci basta

■ ROMA. Con l'asse Bonn-Parigi il ballo delle telecomunicazioni è già iniziato e «anche le telecomunicazioni italiane - ha detto ieri il presidente della Sip Ernesto Pascale - hanno cominciato le danze: credo che i nostri accordi li faremo anche presto, prima della fine dell'anno».

Ma una decisiva spinta alla definizione da parte del gruppo Iri-Sip a cui fa capo la Sip di un accordo - ha aggiunto Pascale, parlando a Milano a margine del convegno «Dieci Nobel per il futuro» - dovrà venire dal governo. «Non dimentichiamo infatti - ha detto - che l'intesa Francia-Germania è frutto di un assetto politico Bonn-Parigi. Il governo italiano, dunque, può creare le condizioni perché questi accordi si sviluppino». Del resto - riferendosi all'accordo fra France Telecom e Bonn - Pascale ha sostenuto che «due gestori europei per diventare un network mondiale non bastano». Infatti «quando si vuole diventare gestori mondiali bisogna avere una gamba nell'area dell'Atlantico e una in quella del Pacifico». Secondo Pascale l'accordo tra Francia e Germania è più che altro un tentativo di tenere un monopolio sull'Europa».

Da parte italiana - ha proseguito Pascale - sarebbe più interessante esplorare altri scenari, cioè trovare accordi internazionali con punti di riferimento in America e in Asia.

«Questa è la priorità, poi, se si aggiungono anche altri partner europei bene, possono servire a rafforzare l'intesa». Insomma il ballo è iniziato. «Una grande quadriglia fatta di tanti passaggi, mosse, inchini e reverenze. Guai però a pensare che l'inizio sia determinante per il futuro perché questi scenari cambieranno molto nei prossimi anni».

Industria Xerox taglia 10mila posti Aeg vende

■ MILANO. Due grandi ristrutturazioni in vista, Xerox negli Usa e Aeg in Germania. Il colosso delle fotocopiatrici preannuncia per il 1994 diecimila licenziamenti (il 10 per cento del suo organico) chiusura di impianti, e oneri straordinari per 700 milioni di dollari sui conti del quarto quadrimestre 1993. Xerox sostiene che la riduzione di personale avverrà «tramite licenziamenti ed una serie di programmi volontari». Secondo il presidente Paul Allaire, la ristrutturazione «non risponde a problemi di attività, ma al miglioramento della produttività», ed è stata suggerita da vari fattori: riduzione dei costi grazie ad una migliore organizzazione, introduzione di nuove tecnologie, miglioramento della qualità dei prodotti che comporta minore assistenza.

Decolla anche il piano AEG. La società elettronica tedesca (gruppo Daimler-Benz), si concentra nella tecnologia ferroviaria e decide di ristrutturare o cedere le altre attività. Primo passo è la annunciata cessione del comparto elettrodomestici alla svedese Electrolux. Altre divisioni AEG saranno riorganizzate in joint-venture come la «componenti elettronici di basso voltaggio, con la statunitense General Electric, che avrà la quota di maggioranza. Con la GE andrà anche la divisione «sistemi di guida», stavolta con quote paritarie, ma sempre sotto controllo della società Usa. La AEG cerca infine un acquirente per la divisione «motori elettrici», attualmente in perdita, nella quale sono previsti licenziamenti. Invece AEG intende assumere il pieno controllo nella microelettronica e nei semiconduttori della Daimler-Benz, Temic Telefunken e nella divisione «motori diesel» della Daimler, con un fatturato di 1,5 miliardi di marchi e 5.300 addetti.

In dirittura d'arrivo l'intesa tra Roma e Bruxelles

Iva: tagli ai privati per salvare Taranto

Svolta nella vicenda Iva. La Ue è orientata ad accettare la proposta italiana di scambiare la chiusura del terzo forno di Taranto con un taglio da 500.000 tonnellate negli impianti degli imprenditori interessati alla privatizzazione dei laminati piani. In prima linea c'è Lucchini. Già nei prossimi giorni il via libera dal commissario Van Miert. Intanto, Bruxelles ha accettato gli aiuti agli impianti tedeschi di Riva.

■ ROMA. Gli acquirenti dell'Iva ridurranno di 500 mila tonnellate le loro capacità produttive consentendo così, almeno in teoria, il salvataggio del terzo forno di Taranto dalla chiusura chiesta finora da Bruxelles. È questo l'elemento centrale della bozza d'accordo tra l'Italia e la Cee sul caso Iva contenuta nella lettera del ministro dell'Industria Paolo Sa-

avrebbe consentito di rispettare il rapporto tagli-aiuti di Stato (riduzione della capacità produttiva per un totale di due milioni di tonnellate a fronte di aiuti per 4.800 miliardi) chiesto da Van Miert. L'intesa preannunciata da Savona propone anche di cancellare l'indicazione della controversa capacità produttiva di Bagnoli: 1,2 milioni per l'Italia, 300 mila per la Commissione, zero per alcuni partner comunitari.

Le strutture dell'impianto campano, secondo ambienti comunitari, potrebbero essere acquistate e utilizzate dal gruppo Riva per la ristrutturazione della Ekostahl, l'azienda siderurgica dell'ex Germania Est che, assieme all'Iva, è stata oggetto di contestazioni nel corso del Consiglio industria del 18 novembre scorso. La Ekostahl, per superare l'esame Cee, è stata la prima a propor-

re la compensazione degli aiuti con i tagli dei privati (in questo caso fatti da Riva). Proprio ieri la Commissione ha autorizzato aiuti per 58,08 miliardi di marchi agli impianti in Germania della Riva Siderurgica. La proposta di Savona lascia intendere che si sia già a buon punto per la cessione dell'Iva laminati piani (Ilp). A questo proposito l'imprenditore più accreditato a Bruxelles sarebbe Lucchini, in competizione con una cordata guidata da Falck.

NUOVO PIGNONE. La privatizzazione del Nuovo Pignone (Gruppo Eni) sembra ormai alle battute conclusive e gravi preoccupazioni desta ognuna delle ipotesi di cessione tra le quali ci si appresta a scegliere. È quanto sostengono in un documento dirigenti dell'azienda fiorentina.